

**Antonio Ascione
Francesco Del Pizzo**

Cosa c'è tra noi?

Il bene che ci unisce



© 2019 Fondazione Apostolicam Actuositatem
via Aurelia, 481 – 00165 Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

I contributi *Comunicare il bene comune* e *Bene comune, comunicazioni sociali e mondo digitale: alcune prospettive* sono di Francesco Del Pizzo; i contributi *La città che noi siamo* e *Curare la casa comune* sono di Antonio Ascione.

Per i brani biblici riportati nel volume è stata utilizzata la traduzione della Cei
© Fondazione “Santi Francesco d’Assisi e Caterina da Siena”, Roma 2008,
per gentile concessione.

Per i brani papali e del magistero della Chiesa © Libreria Editrice Vaticana

Progetto grafico e impaginazione: Redazione Ave-Faa

Foto di copertina: Pierre-Auguste Renoir, *Bal au moulin de la Galette*, 1876, olio su tela (131×175 cm), Parigi, museo d’Orsay.

ISBN: 978-88-3271-165-3

Prefazione

È possibile parlare ancora oggi del “bene comune” come principio fondamentale dell’agire politico? Se si guarda agli scenari della politica italiana di questi ultimi anni, si sarebbe tentati di dire di no. La gente comune sente distante il dibattito politico, non concentrato sui problemi reali delle famiglie: lavoro, salute, casa, giovani, scuola, sanità, anziani. Intere aree del Paese aspettano dal potere centrale un’attenzione che non c’è. C’è chi – per sostenere l’inattualità del tema “bene comune” – invoca la “società liquida” postmoderna, dove tutti hanno il proprio modo di comprendere il bene, spesso in antitesi con altre visioni: è questo che renderebbe impossibile individuare mete condivise, per cui ci si dovrebbe accontentare di regole minime per garantire la reciproca tolleranza, rinunciando a ogni interesse per il bene comune. Gli autori di questo saggio sono invece convinti che il valore del “noi” sia costitutivo della comunità e che senza un noi in cui ci si riconosce non può esserci scelta verso il bene e la naturale apertura all’altro. Dove il bene comune appare disatteso, irrilevante, scaturlisce una diffusa sensazione di disgusto verso gli scenari della politica, che in alcuni diventa tentazione di disimpegno e di qualunquismo, in altri perfino di rivolta. Una considerazione fatta molti anni fa da Corrado

Alvaro può essere utile per reagire a un simile quadro: «La tentazione più sottile che possa impadronirsi di una società è quella di pensare che vivere rettamente sia inutile».

Per ritrovare il senso e la passione del “vivere rettamente” è allora necessario tornare alla *forza ispiratrice e critica del bene comune*: è questo lo stimolo che la Chiesa ha il dovere di offrire. E questo mi sembra lo scopo ultimo delle pagine che seguono. Il Concilio Vaticano II aveva definito il bene comune come «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono, sia alle collettività che ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente» (*Gaudium et spes*, 26). Il servizio del “bene comune” implica, dunque, la responsabilità e l'impegno per la realizzazione piena di tutti e di ciascuno come condizione fondamentale dell'agire politico. Questo è possibile solo se il “bene comune” non è la semplice risultante della spartizione dei beni disponibili, ma una meta che trascende ciascuno con la sua esigenza morale e proprio così ci accomuna. Aver a cuore la promozione e la tutela della vita di tutti; servire la crescita di tutto l'uomo in ogni uomo, mettendo al centro la dignità di ogni persona umana, qualunque sia la sua condizione, la sua storia, la sua provenienza e la sua cultura; obbedire alla verità, sempre: questo è impegnarsi per il bene comune. L'impegno per il “bene comune” è allora piuttosto uno stile di vita, un agire caratterizzato da alcune scelte di fondo, da richiedere a chi sia impegnato o voglia impegnarsi in politica. Alla luce anche di questo testo riassumerei queste scelte in cinque indicazioni, che mi sembrano indispensabili per chi voglia servire il bene comune, e che trovano corrispondenza nelle riflessioni di Antonio Ascione e Francesco Del Pizzo.

In primo luogo, l'impegno per l'etica pubblica e la morale sociale deve essere indissociabile dall'*impegno etico sul piano personale*: va rifiutata la logica della maschera che coniughi “vizi privati e pubbliche virtù”. Questo comporta il riconoscimento del primato della coscienza nell'agire politico e il diritto di ciascun rappresentante del popolo all'obiezione di coscienza su questioni eticamente rilevanti, ma vuol dire anche che la credibilità del politico andrà misurata sulla sobrietà del suo stile di vita, sulla generosità e costanza nell'impegno, sulla fedeltà effettiva ai valori proclamati (ad esempio a proposito dell'istituto familiare).

In secondo luogo, nel rapporto con i cittadini il politico dovrà seguire la massima formulata così da don Lorenzo Milani e dai ragazzi della sua scuola di Barbiana: «Appartenere alla massa e possedere la parola». Chi si impegna in politica dovrà essere *vicino alla gente*, ascoltarne i problemi, farsi voce delle istanze di giustizia di chi non ha voce e sostenerle. Nell'impegno in vista del "bene comune" i poveri, i senza parola, i socialmente deboli siano considerati come riferimenti cui è dovuto ascolto e rispetto: lo stato sociale, l'istruzione e la tutela della salute per tutti non sono una conquista opinabile, ma valori irrinunciabili da tutelare e migliorare, liberandoli da sprechi e assistenzialismi che non servono ai poveri.

In terzo luogo, la dialettica politica andrà sempre subordinata alla ricerca delle *convergenze possibili in vista di un grande orizzonte* per lavorare insieme al servizio del bene comune: corresponsabilità, dialogo e partecipazione vanno anteposti a contrapposizioni preconcepite o a logiche ispirate a interessi personali o di gruppo. Il bene comune va sempre preferito al proprio guadagno o a quello della propria parte politica. E questo esige uno sguardo alto, vasto, capace di grandi visioni e perfino di sogni di bene per cui essere pronti a pagare di persona.

In quarto luogo, nel servizio al bene comune occorrerà saper accettare la *gradualità necessaria* al conseguimento delle mete: la logica populista del "tutto e subito" ha spesso motivato promesse non mantenute, quando non la violenza e l'insuccesso di cause anche giuste. Occorre realismo e umiltà, puntando al fine con perseveranza e rigore, senza cedere a compromessi morali e ritardi ingiustificati e senza mai ricorrere a mezzi iniqui. Ogni scelta fatta in vista del bene comune non va misurata sulla sola efficacia immediata, ma soprattutto sulla sua valenza e il ruolo educativo al servizio di tutti. Così, in particolare, l'impegno per i valori fondamentali della tutela della vita umana in tutte le sue fasi, della promozione della famiglia, della giustizia per tutti, del rifiuto della guerra e della violenza in ogni forma e dell'impegno per la pace.

Infine, chi intende operare per il bene comune deve considerare come scopo del suo servizio *il bene di tutti, anche degli avversari politici*, che perciò non vanno mai considerati come nemici o concorrenti da eliminare, ma come garanzia di confronto critico in vista del discernimento delle vie migliori per giungere alla realizzazione della dignità

personale di ciascuno. Occorre, insomma, un sussulto morale, che dia a tutti, specialmente ai giovani, ragioni di vita e di speranza! La scelta è tra una deriva egoistica e lesionista e, appunto, il bene comune, il bene che – superando ciascun appetito individuale – libera e unisce tutti. La posta in gioco non è il guadagno di alcuni, ma il futuro che costruiremo insieme: anche per questo va espressa gratitudine agli autori di questo saggio, che aiutano a pensare in modo realistico e al tempo stesso eticamente alto il significato del bene comune.

+ *Bruno Forte*
Arcivescovo di Chieti-Vasto

Introduzione

Il dibattito attuale intorno all'impegno dei credenti per il bene comune in questo tempo di mutamento sociale e di crisi delle forme di partecipazione democratica si mostra spesso con alcune espressioni contrastanti. Da un lato un generico e vago richiamo a principi generali, che vengono più evocati che interiorizzati, la cui assunzione ideologica apre la strada a scivolamenti integralisti, o addirittura fondamentalisti, incapaci di alimentare una sana dialettica politica volta alla ricerca di soluzioni condivise o elaborate insieme. Rischiamo, pertanto, come cattolici pur anche partendo da ottime motivazioni e purissime ragioni, di partecipare alla radicalizzazione e alla polarizzazione tra opposti estremismi. Una condizione che alimenta lo scontro, la demonizzazione dell'avversario nonché la violenza dei toni e dei temi, spesso scarnificati e banalizzati, ridotti a slogan anche in ragione delle esigenze di una comunicazione *social* che molto spesso impone tale semplificazione. Si comprimono, così, gli spazi per argomentare, ragionare, confrontarsi, e la controparte politica diventa un avversario da abbattere e screditare in quanto tale. Questa logica politica induce altresì un'organizzazione sempre più *clanica* dei gruppi politici, l'un contro l'altro armato, che cercano di compattarsi attorno a *leader* che

a loro volta devono preoccuparsi di alimentare il consenso cercando di agitare il più possibile i toni del dibattito pubblico, incitando ed eccitando l'opinione pubblica con toni sempre più paradossali ed estremi. Il linguaggio si fa spettacolare, la comunicazione immediata e diretta, e si scommette sul registro emotivo-emozionale più che su quello critico-riflessivo.

Dall'altro lato si assiste a uno straordinario investimento di energie e discussioni intorno alle forme organizzative dell'impegno diretto in politica più che dedicarsi a focalizzare gli obiettivi e il metodo con cui tale impegno dovrebbe essere esercitato.

Lavorare su un'agenda politica di temi rilevanti per l'azione sociale e le politiche pubbliche diventa prioritario e fondamentale. Farlo in modo sinodale e condiviso diventa uno stile eloquente che offre al Paese una testimonianza di come sia possibile oggi abitare il pluralismo e cooperare per il bene comune: come nel caso della 48^a Settimana Sociale dei cattolici italiani tenutasi a Cagliari nel 2017. L'impegno per il bene comune oggi, inoltre, si può declinare in diverse prospettive e direzioni, prendendo atto dell'articolazione e della complessità delle architetture istituzionali e amministrative e della sempre crescente attenzione da parte dei governi verso le forme di partecipazione e consultazione che si realizzano attraverso partenariati, forum o consulte.

Occorre pertanto in primo luogo avere un pensiero e una visione ampia e chiara, un'idea sul futuro e un orientamento che permetta di riconoscere le principali sfide che oggi sono di tutti e che chiedono un nuovo esercizio della politica, piegata dal *corto-termismo* imposto dall'economia e soprattutto dalla finanza e minacciata dalla modellazione algoritmica e automatica della tecnologia informatica e digitale. Una visione ampia e chiara come quella contenuta nell'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco che si configura indubbiamente come una straordinaria piattaforma politica che può ispirare una nuova stagione di impegno sociale e politico dei cattolici a partire dalla «cura della casa comune» e dall'idea di un nuovo modello di sviluppo basato sulla ecologia integrale. La forza di tale paradigma trae origine da una visione complessa della contemporaneità, ma anche animata da una spiritualità profonda e radicata nella Parola, nel magistero e nella vita dei santi e dei testimoni della fede.

Tale forza contemplativa permette di rigenerare lo sguardo dei credenti verso il presente e immaginare il futuro, scommettendo sull'uomo e sulla sua capacità di bene oltre che sulla sua vocazione al cambiamento e alla "conversione" che deve essere ecologica e spirituale.

Il Vangelo ha una ineludibile attitudine sociale – come aveva scritto il pontefice in *Evangelii gaudium* – e se la vita delle persone è autenticamente radicata in essa, non può che esprimersi attraverso una concreta trasformazione delle relazioni e dei contesti in cui esse si trovano a vivere. Il modo stesso di vivere e lo stile dei credenti esprime una forza profetica per la politica. A partire da quello dell'accoglienza e dell'ospitalità verso tutti secondo una sapienza antica delle civiltà umane documentata puntualmente dalla Bibbia.

Aprire le porte all'altro (così come i porti!) è indubbiamente un dinamismo antropologico fondamentale e una condizione spirituale prima che una esigenza politica che si sviluppa riconoscendo l'alterità e la diversità come elementi di integrazione, anche dialettica e conflittuale, della propria identità. La fatica nel riconoscere la dimensione epocale drammatica del fenomeno migratorio come elemento costitutivo di questa fase storica, la sua riduzione a fenomeno contingente o unidimensionale dal punto di vista delle sue determinanti, restringe i margini della elaborazione di politiche capaci di tenere insieme accoglienza e integrazione, promozione di una economia di pace e lotta alla corruzione e ai traffici leciti e illeciti di armi, investimenti ecosostenibili e cooperazione internazionale per lo sviluppo.

La condivisione generosa dell'essenziale e della vita, la comunità edificata nella comunione dei talenti e dei beni così come la cooperazione e il mutualismo nell'organizzazione sociale e produttiva, la custodia del creato e la sua salvaguardia, ma soprattutto l'attenzione alla fragilità, alla vulnerabilità e alla marginalità sono ulteriori temi che definiscono la vita credente e che i cristiani sentono di dover inserire con urgenza nell'agenda politica.

Leggiamo al numero 158 di *Laudato si'* che oggi il bene comune si coniuga immediatamente e indistintamente con l'opzione preferenziale per i poveri: il percorso verso la realizzazione dell'interesse generale di una comunità esige inclusione e coesione sociale.

Tale attenzione si esprime in primo luogo con una comunicazione davvero autentica e inclusiva, che alimenti la coscienza critica di tutti e alimenti la partecipazione democratica di tutti.

Il titolo del volume sin da subito rimanda a questa logica, ispirandosi a quanto Luigi Alici, già presidente nazionale di Azione cattolica, al convegno delle presidenze diocesane del 2018, a conclusione del suo intervento, affermava: «Infine, dobbiamo ricominciare a percorrere la via del bene che accomuna e che comincia da una semplice domanda: *che cosa c'è tra noi?* [...] Ci sono i "solventi" del sospetto, dell'avidità, del risentimento o i "collanti" della fiducia, del dono e del perdono? Come riconciliarci con il bene che è comune, che è esattamente la nostra casa comune, fatta anche di cose, cioè di beni di uso comune? Comune, cioè *munus* condiviso: dono che ci precede e compito che ci interpella». Il volume di Antonio Ascione e Francesco Del Pizzo ha il pregio di mettere a fuoco proprio questa attenzione verso una comunicazione che, abitando pienamente le sfide del digitale e dell'economia 4.0, sappia anche contenere un'antropologia che orienti l'azione sociale e le politiche pubbliche: quella cristiana. Gli autori ci offrono una rigorosa e puntuale trattazione dei temi che descrivono tali sfide come opportunità per i laici cristiani, soprattutto per i laici di Azione cattolica, di abitare il nostro tempo con il coraggio che deriva dal Vangelo delle Beatitudini e con l'orizzonte della speranza che viene dalla risurrezione. L'impegno per la città dell'uomo, ma soltanto quello competente e appassionato, diviene certamente il più importante dei processi da attivare e *generare* oggi, non per occupare spazi o difendere posizioni, ma per costruire nuove alleanze per prendersi cura di una umanità fragile e custodire la casa comune come luogo realmente ospitale di questa meravigliosa e delicata vulnerabilità umana.

Giuseppe Notarstefano
Vicepresidente per il Settore adulti
di Azione cattolica

Comunicare il bene comune

Premessa

Comunicare il bene comune: in che modo e su quali premesse?

In che modo è possibile affrontare il tema del bene comune, inteso come *bene da condividere in comune*, non essendo esso di nessuno in particolare ma di ognuno di noi in quanto appartenenti all'umanità? Le modalità possono essere intuitivamente molteplici e a più livelli: da quello antropologico, filosofico, etico-sociale, politico, a quello più prettamente culturale. Ognuno di questi livelli va innestato in un metalivello, che riteniamo possa essere individuato nella *comunicazione* nel senso più ampio del termine, quello cioè del *mettere in circolazione* e anche del *mettere in comune*. Questo ci consente una primaria riflessione sulla comunità, luogo primario della comunicazione e di ogni circolazione di idee e prassi, alla quale ognuno accede e partecipa attraverso il comune riferimento a un principio dialogico essenziale e fondante la cosiddetta etica comunicativa o etica della comunicazione¹. Tale etica comporta la necessaria chia-

¹ Cfr. A. FABRIS, *Etica della comunicazione*, Carocci, Roma 2006.

rificazione, svolta attraverso il peculiare *dominio sulle parole*, che fa perseguire a ogni parlante il raggiungimento di un consenso razionale su questioni rilevanti, per ricercare e affermare, ove possibile, la verità, oltre che la giustizia e la libertà. Il tutto in un comune cammino verso una più ampia *etica delle relazioni e del bene comune* che diviene il senso stesso di una qualunque *comunità politica*. Ecco perché l'obiettivo specifico e più urgente, in vista della strutturazione di una comunità siffatta, è quello di ripensarsi come *comunità educante*, nella quale i soggetti umani *comunicano* e *dialogano* tra loro all'interno della stessa specie, ma stabiliscono anche legami con i viventi non umani e con l'intero biosistema. *Si educa comunicando* e *ci si educa a comunicare*, comunicazione ed educazione sono due facce della stessa medaglia: la *natura relazionale* dell'uomo².

Il valore etico del discorso, svolto in comunità del tipo di quelle qui descritte, configura un'*etica politica*, in quanto prevede che chiunque, aldilà dei condizionamenti dovuti al potere, anche economico, sia messo in grado di partecipare a questo dialogo comunitario e ottenga naturale riconoscimento ai propri argomenti, purché essi appaiano a tutti, o alla maggior parte, come ben fondati. Si deve tuttavia sottintendere che in ogni discorso, messo in atto da un singolo e condiviso con gli altri, sia previamente implicito un reciproco «riconoscimento dei partecipanti»³, che preceda il discorso stesso e che si considererà effettivo e ben fondato solo se ci si sente opportunamente responsabili nei confronti di chiunque altro sia in esso coinvolto (anzi dando spazio e voce a chi ha meno visibilità e potere in termini politici), utilizzando, a livello di comunicazione e relazione, un linguaggio informato, chiaro, comprensibile, onesto, rispettoso e misericordioso. È dal reciproco riconoscimento tra i *parlanti* e dalla responsabilità di ognuno di loro che occorre partire se si vuole indagare correttamente il valore della comunicazione in una comunità che si proponga di comunicare e di educare al cosiddetto *bene comune*. In particolare, soffermeremo la riflessione sulla possibilità di trovare un terreno di condivisione nella triade *riconoscimento-responsabilità-dialogo*, che rappresenta l'ossatura di ogni comunità comunicante oltre che la bus-

² Cfr. COMITATO PER IL PROGETTO CULTURALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La sfida educativa*, Laterza, Roma-Bari 2009.

³ R. SPAEMANN, *Felicità e benevolenza*, Vita e Pensiero, Milano 1998.

sola per la ri-umanizzazione delle nostre aggregazioni sociali e politiche, quindi delle nostre città.

La comunicazione intesa come prima relazione umana può perciò diventare il *fil rouge* che ci aiuterà a muoverci nel reticolo di domande essenziali che si affollano subito in premessa: se bisogna comunicare il bene comune, cosa intendere per “bene comune”, da tutelare e diffondere, appunto, in una comunità educante? Quali sono i sentimenti fondamentali a cui oggi una comunità educa e quali sono le parole che deve utilizzare nelle diverse relazioni che in essa si sviluppano? Qual è la qualità della partecipazione e della democrazia nelle nostre comunità? Quale il senso che diamo alle parole che usiamo in ogni tipo di comunicazione? Nel tempo delle *fake news* o della post-verità, di una tecnologia sempre più avanzata, nel tempo della tecnoscienza, dobbiamo mantenere come caposaldo della nostra umanità il principio per cui nessuna modificazione o innovazione può sostituire la radice profonda del sentirsi parte di una comune umanità, ovvero del percepirsi come soggetti strutturalmente in relazione tra loro, affermando quello che oggi si definisce un nuovo umanesimo e un nuovo umanesimo digitale.

Sintetizzeremo, in premessa, il concetto di *bene comune*, tracciandone il significato a partire da una prima sistematizzazione in area cristiana, per poi comprenderne l'intima connessione e coesistenza con la Politica, scritta con la maiuscola per evocare l'arte della gestione giusta e ordinata della collettività. Se «il fine della vita sociale è il bene comune storicamente realizzabile»⁴, occorre allora, con determinazione e necessariamente, riproporre una buona Politica, «sotto le parti»⁵ e non con interessi di parte e, analogamente, riproporre una buona società che riparta dalla centralità della persona e dall'umanità della Politica, in quanto ambiti di comunicazione e relazione.

Dunque la qualità di una società si misura proprio sulla capacità di promuovere la vita delle persone, sulla stima che le persone hanno di se stesse, sulla capacità di educarsi e di coltivare le proprie vite, nonché sulla forza delle proprie scelte e azioni che non può non pas-

⁴ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, Lev, Città del Vaticano 2004, 168.

⁵ M. TRUFFELLI, *La P maiuscola. Fare politica sotto le parti. Un dialogo con il Presidente dell'Azione Cattolica*, Ave, Roma 2018.

sare anche attraverso le parole e i verbi che ci scambiamo. Comunicazione e relazione danno vita a ogni comunità, reale o virtuale che sia, perché in principio è vero che «oggi il mondo accade perché lo si comunica, e il mondo comunicato è l'unico che abitiamo»⁶. E possiamo arrivare ad affermare che «noi siamo le nostre informazioni» tra un narcisismo immediato delle informazioni che diamo di noi stessi e una manipolazione ideologica e dell'utilizzo che gli altri fanno di queste (spesso abusandone e senza alcun consenso). La comunicazione e l'informazione digitale, oggi, ci mettono di fronte a modi nuovi di costruire l'identità in una dialettica sempre presente tra reale e virtuale, che vivono una accanto all'altra fino a confondersi, e «una fisicità frammentata nelle sue componenti biometriche (il fondo dell'occhio, l'impronta digitale), che la degradano a password necessaria al mondo digitale»⁷.

Una chiarificazione preliminare: l'approccio ai valori nella prospettiva delle scienze sociali

Partiamo da una constatazione che oggi non è tanto scontata: l'uomo è un valore ed è fonte di valori tutti radicati nella sua riconosciuta dignità. La prospettiva del sociologo francese Raymond Boudon, che brevemente qui analizziamo, ci sembra utile a comprendere il confronto con i valori nel controverso dibattito contemporaneo che, come riteniamo, non dovrebbe mai perdere di vista i cosiddetti *valori comuni*, *quelli cioè su cui concordano tutti i partecipanti alla comunità*. Richiamando Max Weber, Boudon sostiene che il mondo sia schiavo di un "politeismo dei valori" tale per cui, secondo una visione relativista del mondo, i valori sarebbero privi di fondamento, «l'effetto di scelte di effetti individuali "assurde" (nel senso di Sartre) o di determinismi sociali»⁸. Ora, la comunicazione, quindi la relazione e l'interrelazione, è fatta di attori sociali, individui e persone, a cui riconoscere – spiega il sociologo francese – dei margini di interpretazione della situazione così come questa si presenta nel contesto sociale oltre che le possibilità di discernimento offerte dall'interazione del soggetto con il con-

⁶ U. GALIMBERTI, *Parole nomadi*, Feltrinelli, Milano 1994.

⁷ S. RODOTÀ, *Vivere la democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2018, p. 5.

⁸ R. BOUDON, *Sentimenti di giustizia*, il Mulino, Bologna 2002, p. 133.

testo. Il soggetto appare così non tanto libero nei confronti dei condizionamenti sociali quanto autonomo nella comprensione e nell'azione, una volta rintracciati i condizionamenti sociali. Il comportamento non è semplice sommatoria dei comandi e delle coercizioni nei confronti dei soggetti. Quella parte del pensiero sociologico e filosofico, teso a mostrare come le strutture economiche, culturali e politiche controllino e annullino la libertà dell'uomo, viene messa in discussione da Boudon, il quale ritiene che sia un percorso logico, proprio dell'essere umano, pervenire a delle scelte precise all'interno di una comunità e di un contesto sociale. In questo senso, l'uomo entra nelle dinamiche comportamentali che gli sono proprie, fino a comprendere autonomamente il *perché* dei condizionamenti sociali, riconducendo l'attenzione verso un modello di comprensione dell'agire dell'uomo rispetto a un valore, all'interno di un contesto minato da forti condizionamenti, in cui opera una rete di credenze nuove e antiche generate dalla storia e dai diversi contesti di appartenenza.

Boudon, in buona sostanza, in particolare nel libro *Il senso dei valori*⁹, finisce per smontare quello che era stato il discorso epistemologico del Novecento a proposito della costruzione e della condivisione dei valori comuni. L'epistemologia del secolo scorso tendeva, infatti, a dimostrare come neppure le conoscenze scientifiche fossero solide e assolute, e quindi oggettive e certe. Tale tesi veniva trasferita anche al mondo sociale dei valori e dei sentimenti morali, dando vita al cosiddetto "relativismo" in tutte le sue applicazioni, anche e soprattutto in quelle etiche e politiche. In questo modo, non poteva esistere più alcun criterio, alcun riferimento "altro", e non restava che constatare che ogni cultura, comunità e società fosse in grado di "costruirsi" i propri valori legati ai contesti o determinati dalle comunità al potere. La riflessione di Boudon parte proprio dalla dimostrazione del contrario, sebbene escluda ancora la possibilità di fondare la conoscenza su dei principi assoluti. L'epistemologo francese si serve, perciò, dell'immagine del "trilemma di Münchhausen" di Hans Albert: se ogni proposizione scientifica si basa e deriva da una teoria e questa, a sua volta, si fonda su dei principi, da dove provengono questi ultimi? Le vie sembrano essere tre (di qui il *trilemma*):

⁹ Id., *Il senso dei valori*, il Mulino, Bologna 2000.